

Uno

La mia prima, riconoscibile esperienza sessuale risale alle medie. Ero in palestra, dopo lezione, durante un allenamento di basket. Dico «riconoscibile», ma non sono sicuro di averla riconosciuta davvero a quel tempo. Stavamo eseguendo a rotazione una sequenza di esercizi, e a un certo punto dovevamo rimanere qualche secondo sospesi con le gambe sollevate, aggrappati a due braccioli; e mentre chiudevo gli occhi per lo sforzo ricordo di aver sentito una curiosa sensazione diffondersi lentamente tra le mie cosce. Era solo una reazione chimica, nient'altro, anche se più tardi avevo le ginocchia un po' molli, e forse era sempre lo stesso giorno o forse no che alcuni compagni di squadra decisero di prendermi in giro perché avevo i peli sulle gambe.

«Guarda che gambe da uomo» aveva detto qualcuno, e io avevo abbassato subito gli occhi per cercare di capire se di peli ce n'erano troppi o troppo pochi. Dopodiché avevano cominciato anche gli altri ragazzi. Magari ridevano di me perché erano glabre, e sembra un classico di quell'età non essere sicuro di niente e vergognarsi di essere sia troppo effeminato che troppo sviluppato.

Il sesso, ovviamente, è il primo argomento a cui ti devi abituare appena metti piede in uno spogliatoio. O su un campo da basket. Gli allenamenti sono le uniche ore a scuola in cui un insegnante ha

a disposizione una classe di maschi tutta per sé, senza ragazze tra i piedi a inibirlo.

«Ti sei fatto un solitario ieri sera?» ci chiedeva sempre uno dei nostri allenatori, quando qualcuno si lasciava scivolare una palla.

E tutti a ridacchiare. Lo chiamavamo «coach Britten», anche se era il vicedirettore dell'istituto e probabilmente anche il primo nero con un po' di potere che abbia mai conosciuto. Mi incuteva sempre un certo timore, per le accuse vergognose che avrebbe potuto rivolgermi. Alto, schiena dritta, gli piaceva fare la ronda intorno al campo con un completo scuro e un paio di scarpe ben lucidate. A volte, quando era deluso dal nostro comportamento, ci faceva allineare lungo la parete della palestra e si piazzava al centro del campo con la palla in mano.

«State fermi» gridava. «Non vi muovete».

Poi mirava alla testa di uno di noi e il malcapitato di turno doveva togliersi in fretta dalla traiettoria. A quanto ricordo nessuno si è mai fatto male, anche se la palla andava a picchiare contro il muro con una forza terrificante. La scena però serviva a dimostrarci una cosa. Due cose, a dire il vero: a volte dovette ascoltare me, a volte dovette seguire il vostro istinto. Considerava tra le prerogative del suo ruolo anche insegnarci a essere uomini – una lezione che né gli altri docenti né i genitori potevano o volevano trasmetterci. Ho sempre pensato che una delle ragioni dei miei tormenti sportivi al liceo risiedesse proprio nel fatto che non avevo mai imparato quella lezione.

Due

Mio padre sostiene che sia stato zio Joe, e non Kenny Sailors o Bud Palmer o Belus Van Smawley, a inventare il tiro in sospensione nel 1931. Quando mio bisnonno, Ari Markovits, morì all'età di novantanove anni, due settimane prima del Bar mitzvah di mio padre, era alto due metri e zero otto e pesava più di centodieci chili. «Un tempo ero alto» scherzava negli ultimi anni di vita. Da giovane doveva essere un gigante, e zio Joe era cresciuto cercando di tirare sopra la sua testa.

La nostra famiglia era arrivata in America dalla Baviera alla vigilia della Prima guerra mondiale. Il basket è sempre stato lo sport del ghetto, e all'epoca nei ghetti ci vivevano gli ebrei ed ebrei erano la maggior parte dei campioni.

I Markovits si erano fatti strada seguendo le solite tappe. Mio nonno era stato concepito a Monaco ed era nato nel Lower East Side di New York. Da ragazzo si era messo a lavorare nella drogheria dei cugini e aveva contribuito a trasformarla in una catena di negozi. Si era trasferito con la famiglia a Middletown per avviare la nuova sede dell'azienda, e tre sere a settimana si faceva due ore di treno fino a Manhattan per laurearsi in Legge alla Columbia. Mio padre è cresciuto in una casa di persone benestanti, appartenenti alla middle class, ma si vantava sempre di non aver mai letto un

libro fuori dalla scuola prima del college: passava tutti i pomeriggi al campo sportivo.

«Markovits,» gli aveva detto una volta il suo allenatore del liceo «sarai anche lento, ma di sicuro sei scarso».

Però aveva l'occhio attento e le mani svelte. Qualità che da piccolo mi sembravano due tra i tanti strumenti con cui esercitava la propria autorità. Io ero il figlio che aveva ereditato la sua passione per lo sport, ma avevo ereditato anche qualcosa dell'altezza di mio bisnonno e un po' dell'atletismo di zio Joe. Giocavamo a qualsiasi cosa, basket, tennis, biliardo – e invece di frequentare i miei pochi amici sprecai quasi tutto il primo anno delle medie, ogni santo giorno dopo lezione, piegato sopra un minuscolo tavolo da ping-pong sessanta per trenta. Mio padre è dotato di grande pazienza, ma non gioca mai per rilassarsi. Compiuti dodici o tredici anni, ormai ci battevamo senza riserve.

Le sorti della mia famiglia avevano seguito la classica traiettoria. Nipote di un immigrato, figlio di un avvocato, mio padre era diventato un docente universitario. Suo figlio voleva fare lo scrittore. La casa in cui sono cresciuto era piena di libri. Tutte le estati andavamo in Germania, dove è nata mia madre, e mio padre comprava tappeti e mobili antichi per arredare la nostra assolata casa nel Texas. Sul retro c'era un ampio giardino, e in un angolo aveva costruito un campetto per far giocare i bambini.

Credo che nessun altro luogo al mondo mi abbia reso più felice di quel campetto. Ma tra la mia infanzia e quella di mio padre era accaduto qualcosa, e non si trattava solo di soldi. Per lui il basket era stato una scusa per uscire di casa. Per me, un motivo per restarci. Anche il gioco era cambiato nel frattempo. I campioni ebrei non esistevano più, e i neri avevano preso il loro posto sui campi e nei quartieri dove giocavano e vivevano. La metà dei ragazzi con cui andavo a scuola erano neri, un po' meno nelle classi di merito, un po' di più nelle squadre di basket. Il campo era uno dei pochi

ambienti dove stavamo insieme, ma anche lì l'insicurezza che nasceva da quella che potrei chiamare la mia coscienza di classe finiva per influenzarmi. Non mi è mai capitato, per esempio, di fare una schiacciata.

Fa male, è questa la prima cosa che impari, finché sulle giunture interne delle dita ti si formano dei calli che trattengono sottopelle qualche puntino di sangue. Quando li notò mia madre, una socialista della vecchia guardia, disse: «Con delle mani così sopravvivrà alla rivoluzione».

Ma non è che sul campo fossero di grande aiuto. Il venerdì sera, quando ero alle superiori, mio padre seguiva il pullman della squadra in giro per il Texas per vedermi giocare. In posti che si chiamavano Del Valle e Copperas Cove, con la bandiera della Confederazione che sventolava fuori dalle palestre. Sedeva sugli spalti insieme agli altri padri, mentre io sedevo in panchina con le mani sotto le gambe (per scaldarle). Avevo il terrore che l'allenatore mi dicesse di entrare in campo. Credo che molti genitori sappiano quanto valgono i figli quando sono a tu per tu con sé stessi. Nel mondo abbiamo una statura, nell'amore paterno un'altra, e per loro deve essere doloroso osservare la differenza.

«Vuoi che parli con il coach?» mi chiese una volta mentre mi riportava a casa. Ogni tanto tornavo in macchina con lui invece che con il pullman della squadra.

«Per favore, non parlare con il coach» risposi.

Ma lui insisteva. «Avrebbe potuto farti giocare. Ho visto quello che sai fare».

«Per favore, non parlare con il coach».

La mia timidezza era la prova tangibile della strada che aveva fatto mio padre da quando era solo un ragazzino che scorrazzava per le strade di Middletown.

Ma all'ultimo anno di college anch'io mi ero allontanato un po' dal punto di partenza. E un giorno non meglio identificato della mia vita universitaria mi venne in mente che avrei potuto mantenermi giocando a basket – nessuno che conoscevo si era mai guadagnato da vivere scrivendo.

Un amico mi fece qualche ripresa mentre mi allenavo, tirando e schiacciando da solo. È tutto lì il curriculum che inviavi, insieme a una piccola ma decisiva informazione: mia madre era tedesca, e questo consentiva di aggirare le quote di stranieri fissate in Europa. Mentre i miei compagni aspettavano con ansia le risposte alle domande di ammissione a master e dottorati in Legge o Medicina, io uscivo dall'ufficio del preside in una ventosa giornata di marzo con le quattro paginette di contratto che un agente aveva appena inviato via fax, basandosi sul mio video. E mostravo a chiunque incontrassi le firme in calce. Era totalmente assurdo. L'ultima volta che avevo indossato una divisa da basket avevo diciassette anni, eppure c'era qualcuno a Ober-Ramstadt che intendeva rappresentarmi.

Volevo ritornare a qualcosa, all'infanzia di mio padre così come alla mia. Un solido tiro in sospensione e una buona mano sinistra: ecco le cose a cui teneva davvero, più di un'istruzione, uno stipendio, una cattedra o un mutuo. Una normale vita da adulto mi sembrava un po' come una di quelle occasioni formali a cui ti costringono a partecipare da piccolo – con un vestito che non ti va, per dire cose che non pensi. Il basket era la mia scusa per non andarci. E poi volevo avere la possibilità di fare quello che non avevo fatto al liceo.

Due giorni dopo la laurea, presi un aereo per Amburgo e trascorsi l'estate a saltare da un treno all'altro e a girare per alberghi e palestre. Viaggiavo leggero: solo una sacca con un cambio di tutto, incluse le scarpe da ginnastica, e al centro il volume sferico della palla da basket. Lavavo i panni a mano nei lavandini dei bagni. La maggior parte delle grandi città erano prese dal calcio. Solo in provincia, nei paesi e nelle cittadine, il basket aveva un po' di spazio per respirare.

Alla fine di luglio trovai lavoro a Landshut, a nord di Monaco, in una squadra di seconda divisione che quelli del posto avevano soprannominato «gli Yogurt». Poi tornai a casa e trascorsi il resto dell'estate come sempre, passando dall'aria condizionata all'accecante calura del campetto di mio padre. E alla fine di agosto mi imbarcai su un aereo diretto a Monaco per iniziare la mia nuova vita.

Mio padre mi accompagnò all'aeroporto e rimase un minuto in macchina con il motore acceso. Poi mi sfiorò la spalla con una mano; ero sicuro che si fosse preparato qualche consiglio da darmi. «Fammi un favore, ok?» disse alla fine. «Non metterti a fare cazzate con quelli, con i giocatori di basket».

«In che senso, fare cazzate?».

«Sai quello che voglio dire» rispose. «Le scommesse e tutto il resto. Non sei cresciuto insieme a quei ragazzi. E già che ci sei, stai attento anche alle donne che gli girano intorno».

Mentre superavo il check-in, i controlli e il lungo tunnel d'imbarco senza finestre, notai qualcosa di strano. Per la prima volta in vita mia avevo paura di volare.